



IL CACCIATORE

Gian Pietro Bertoli (Pont Canavese - To)

Menzione: La resurrezione. Ovvero come la magia del bosco e dei suoi abitanti possa trasformare il cacciatore, tale per atavica esigenza, in essere evoluto, consapevole e sensibile, capace di estasiarsi nella bellezza del creato.

Cosa sarebbe il bosco senza gli animali che lo abitano?

Cosa sarebbe una città senza i suoi abitanti? Un silenzio, un'angoscia senza tempo. Strade vuote. Parchi senza grida giocose di bimbi, inutili panchine senza persone, per lo più anziani appoggiati ai bastoni dei loro ricordi. Sarebbe un contenitore deserto e silente.

Il bosco disabitato? Un lago ghiacciato! Dove il rumore, degli arpeggi del vento, risuonerebbe come un'eco graffiante sul vetro del silenzio.

Il cacciatore viveva ai margini di una rigogliosa foresta, fervida di vita animale.

Un luogo dove rifugiarsi, per sentire il rullare profondo del tempo che porta il ricordo di un mondo incantato, della quercia sacra, del vischio divino, di mago Merlino. Degli elfi e le silfidi che s'inseguono tra gli alberi, che si bagnano nel raggio di sole che, solo, è riuscito a filtrar tra le fronde, e taglia i corrucciati tronchi con uno squarcio di luce, in cui danza un pulviscolo magico.

Il bosco che incute timore all'estraneo, ma che conversa, distrae e ritempra chi lo conosce e lo ama. Un rifugio, per fermarsi un'ora a respirare aria buona, per meditare su cosa eravamo e ora siamo. Il luogo, dove il cervo smarrito ha trovato riparo, la pozza d'acqua per bere e la tenera fronda da mangiare.

Il cacciatore era bravissimo... la sua casa era piena dei trofei degli animali uccisi. Teste di bestie con occhi spalancati sull'ultimo dolore, corna che fanno venire in mente lo scheletro di un bosco bruciacciato e davano alle stanze un gelido e pauroso aspetto di anticamera della morte. Dalle pareti digrignavano zanne e denti





che ringhiavano in silenzio. Ma il proprietario era orgoglioso dei suoi trofei.

Come spesso faceva, il cacciatore era entrato nel bosco che era ancora notte, per cogliere gli animali prima che rientrassero nei loro anfratti, dirigendosi verso un laghetto dove le bestie si dissetavano. Vicino alla pozza d'acqua c'erano due magnifici animali. Una cerva bianca che stava bevendo e un maschio superbo che lo guardava senza timore, con uno sguardo che sembrava trattenerlo. Però l'abitudine trascinò l'uomo che colpì la femmina. Sul muschio della riva si rovesciò la bianca cerbiatta. Nella perplessità stonata del momento tutto si congelò. Il cervo si chinò a leccare sul muso la compagna e poi, trascinato dall'inevitabile, s'allontanò al piccolo trotto, senza paura, ostentando la sua eleganza e bellezza, mentre caracollava verso la foresta. Il cacciatore, come in preda a un incantamento, non inseguì l'animale e neppure pensò di raccogliere il corpo della preda, ma ritornò sonnambulo alla sua casa.

Nei giorni successivi, l'uomo ripensò spesso al cervo bellissimo, al suo comportamento severo e di rimprovero per aver ucciso la sua compagna. Rivedeva il suo trotto elegante, verso il riparo degli alberi, come una sfida e si sentiva provocato e intrigato. Provocato, perché il comportamento dell'animale sembrava rimproverargli la sua vita, i suoi valori e la tradizione. Intrigato, perché sentiva qualcosa di stridente tra la bellezza della cerbiatta, la purezza dell'acqua, l'incanto dello spiazzo erboso e il sangue che macchiava il vello e s'allargava come un'aurora sul tranquillo laghetto. Ora, quando passava sotto i suoi cimeli imbalsamati, non si sentiva più così orgoglioso, ma a disagio. Così, decise di farla finita con quel rovello, proponendosi di partire per uccidere il cervo che sembrava avergli instillato quelle incertezze.

Tornò alla radura e guardò verso il laghetto. Il corpo della cerva era sparito, al suo posto sorgeva, come per magia, un rigoglioso salice piangente che sgocciolava le sue foglie in cascatella sull'acqua. Accanto all'albero stava il cervo, sembrava attenderlo. Lui puntò l'arma, l'animale si mosse, l'uomo lo seguì per colpirlo da più vicino. Arrivato al limitare degli alberi la maestosa figura si volse. Un padiglione enorme di corna si alzavano confondendosi con i rami, uno sguardo fermo paralizzò il cacciatore e una voce dai mille echi lo circondò:





“Cosa ti ho fatto? Perché mi perseguiti con tanta ostinazione? Cosa ti ha fatto la mia compagna che hai ferocemente ucciso? Perché ammazzi, a volte solo per il tuo piacere personale, per essere qualcosa, qualcuno? Non sei Dio, non hai il potere di vita e di morte sul creato o sull’esistente, rispetta il tutto a cui anche tu appartieni.”

Il cacciatore si paralizzò, inchiodato dall’evento soprannaturale, mentre l’animale svaniva nella foresta. La sua gola era secca per la forte emozione provata, volse le spalle al bosco e diresse i suoi passi alla pozza, si fermò sulla sponda, inginocchiandosi per rinfrescare la fronte. Un refolo fece rabbrivire lo specchio d’acqua, e rivide riflessa la magnifica testa del cervo che gli rivolgeva la stessa domanda, sibilata dall’aria:

“Perché hai ucciso la cerva bianca? Perché mi vuoi uccidere?”

Un’altra carezza di vento, increspando la liquida superficie, cancellò l’immagine dell’animale, e lui vide specchiata la sua faccia sconvolta, che piano si spianò in un altro volto, più dolce.

Ritornato a casa, in preda a una profonda emozione, fu accolto da quei trofei, quelle corna, quelle zanne che ringhiavano dalle pareti (ora anche lui se ne accorgeva), non poteva più vederli lì appesi. Li stacco tutti, mettendoli in un sacco, e li portò nella radura del bosco. Sul limitare degli alberi scavò una fossa e li seppellì. Sopra la sepoltura, sul tronco di un albero, stava avvinghiato il vischio. La pianta della luna, dalle bacche bianche e lattiginose che brillavano nell’oscurità che si era fatta. Pensò che un luogo migliore non avrebbe potuto scegliere, protetto da una pianta divina che i celti consideravano manifestazione degli dei. Poi nella notte, finalmente tranquillo, rifece il sentiero che conosceva molto bene fino alla sua casa.

Il cacciatore, è inutile scriverlo, non ritornò mai più a caccia.

L’immagine della cerva bianca riversa sulla riva e lo sguardo di rimprovero del potente compagno permasero nella sua mente, prima con angoscia, poi con più tranquillità, ma sempre con incredibile nitidezza. Un giorno, che stava ripensando allo straordinario evento che gli era occorso, lo sguardo gli cadde sui segni che i trofei avevano lasciato sulla parete e pensò di dipingere quell’immagine che stazionava nella sua mente. Si procurò tutto l’occorrente e incominciò a dipingere sulla tela quello che il suo ricordo gli proiettava davanti agli occhi. Poi il quadro appese alla parete, dove prima





Il cacciatore



stava il trofeo. Il dipinto gli risultò particolarmente bello, e lui pensò di fare altri quadri di animali da appendere alle pareti, dove prima digrignavano imbambolati gli orribili trofei. Sì, perché ora per lui uccidere gli animali del bosco era diventata una barbarie insopportabile. Al posto di andare a caccia incominciò a dipingere e divenne un pittore famoso. I suoi dipinti ritraevano la bellezza della foresta e dei suoi abitanti. Erano quadri che inneggiavano alla natura, che trasmettevano amore per gli animali e per il bosco, da cui sembrava giungere come un rullare profondo di mistero, magia e di pace.

